

Ricordando padre

EUGENIO CARGIOLLI

La dedizione di un confessore



Pallerone di Aulla (MS), 14 aprile 1922
† Reggio Emilia (RE), 18 agosto 2011

Foto Archivio Provinciale

Il ministero del perdono

«Signore non ti chiediamo perché ce l'hai tolto, ti ringraziamo per avercelo dato». I suoi confratelli sono andati sul sicuro stampando sul ricordino funebre una delle più citate e condivise massime di sant'Agostino. Pochi giorni prima, in occasione dell'addio terreno a padre Federico Motti, padre Eugenio si era fatto portare dall'infermeria, dove era ospite da anni, nella chiesa conventuale. La sua carrozzella era stata circondata, più ancora assalita, da una processione di uomini e donne a salutarlo, stringergli la mano, abbracciarlo, baciarlo. Al di là di ogni facile scontato commento si capirono tre cose: che era stato Dio a darlo, chi erano coloro cui era stato dato, che non si era mai negato a nessuno.

Mario Cargioli, così al Battesimo, era nato a Pallerone, pochi chilometri da Aulla, il 14 aprile 1922. A dodici anni lo troviamo nel seminario serafico a Scandiano, a diciassette novizio cappuccino a Fidenza con il nome di Eugenio da Pallerone che non lasciò più anche quando quasi tutti i cappuccini scelsero il ritorno al nome battesimale; a venticinque anni viene ordinato sacerdote e inviato al Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi di Roma per

conseguire le licenze in Teologia dogmatica e sacra Scrittura presso l'Università gregoriana e il Pontificio istituto biblico.

Ritornato in Provincia, Eugenio esercitò la sua missione in due soli territori della diocesi di Reggio Emilia, nella stessa Reggio e a Sassuolo. Fu professore di filosofia e di Sacra Scrittura, direttore degli studenti di teologia e del mensile *Frate Francesco*, vicario, guardiano. Dal 1964 fu a Sassuolo: guardiano, per quindici anni parroco nella chiesa di Madonna di Sotto, professore di scienze bibliche al seminario vescovile di Parma, provicario della Valle del Secchia, consigliere presbiterale per la vita consacrata nella diocesi di Reggio, definitore provinciale per quattro mandati, primo parroco e per tredici anni a Sant'Antonio in località La Fossetta ex Ricreatorio San Francesco. Torna guardiano a Reggio Emilia, dove riveste anche l'incarico di vicario provinciale. Le note ufficiali, a questo punto, registrano quello che per i non addetti ai lavori potrebbe essere un incarico, ma che invece nelle interpretazioni correnti cappuccine è letto come uno di quei servizi vari che non si negano a nessuno: confessore. Per padre Eugenio fu il riconoscimento della più alta missione espressa nei sessantaquattro anni di vita sacerdotale. Con l'impressionante mole dei suoi incarichi, è stato sempre, prima e sopra tutto, per lunghe ore quotidianamente, senza risparmio e sempre volentieri, confessore, direttore di coscienze, padre spirituale paziente, comprensivo, ricercato da tanti. Talmente impegnato nel sublime mestiere ministeriale del perdono che non furono pochi ad accusarlo di trascurare gli altri settori, perfino l'insegnamento. Per molti invece fu il sigillo di una scelta vocazionale di vita: ha saputo interpretare, capire e rispondere a quello che migliaia di uomini e donne chiedevano al teologo, allo studioso della Parola, all'uomo di fede retta e dura ma che sa capire fragilità e debolezze, sa rincuorare e indirizzare.

Il carisma dell'imprenditore

Chi fino a pochi anni fa attraversava Pallerone, non poteva non notare i pannelli pubblicitari e gli stabilimenti del Mobilificio Cargioli. Erano stati per primo il papà, poi i fratelli ad impiantare una modesta falegnameria a conduzione familiare che in seguito, man mano tra le due guerre e nel secondo dopoguerra si era allargata ad azienda di qualità e prestigio fino a procurare lavoro a un centinaio di dipendenti che, fatte le debite proporzioni, svolgeva le funzioni sociali e lavorative di una Fiat locale. Fino a quando l'avvento dell'Ikea e della globalizzazione, con altre cause, portarono le premesse della crisi. Anche Eugenio aveva ereditato dalla famiglia - lo ha ricordato opportunamente padre Carlo Folloni che fu suo giovanissimo superiore a Sassuolo nell'invito a pregare per lui durante la messa esequiale - le notevoli capacità amministrative e d'impresa: non si capirebbe altrimenti l'impressionante mole di lavori fatti per rinnovare e abbellire la chiesa di via Ferrari Bonini a Reggio, ristrutturare la chiesa e costruire ex novo convento e opere parrocchiali a Madonna di Sotto e, sempre a Sassuolo, innalzare la nuova chiesa di Sant'Antonio con annesse tutte le strutture parrocchiali e conventuali di servizio alla Fossetta. Senza dimenticare il crudele rammarico per la scelta successiva dei capitoli di abbandonare quei luoghi che - si può dire senza offesa per nessuno? - un po' suoi lo erano. Anche se - è sempre padre Carlo a riconoscerlo - nessuna monetina gli si è mai attaccata addosso o persa tra le dita. Nulla per sé. Tutto per la Chiesa.

Nel 1998 andò a visitare la missione dei confratelli bolognesi in Dawro-Konta: ne rimase entusiasta e la sostenne fortemente con la parola e con grandi aiuti in denaro.

Fino a quando anche per lui è giunto il momento di porre la propria estrema fragilità umana in mano ad altri, o, più evangelicamente, che fossero altri a cingerlo e condurlo come era stato profetizzato a Pietro. L'amputazione di una gamba, la costrizione a letto, gli spostamenti in carrozzella abbattono il corpo, non lo spirito. Alla domanda un po' folle e un po' blasfema che non abbiamo mai avuto il coraggio di porre al teologo esperto in Sacra Scrittura - ma se è giusto che all'antico patriarca, imbrogliato con la complicità della madre, che tutta la notte lotta con Dio, tocchi un calcio che lo rende sciancato per il resto dei giorni, perché sorte anche

peggiore deve toccare al ministro fedele costretto a salire un calvario annoso così ingiustamente menomato? - risponde frate Giacomo che lo ha guardato da vicino con gli occhi dell'assistente e del fratello, con due impressioni: «Credo che della gamba non gliene fregasse niente (ci scusiamo per il verbo poco elegante, ma è quello che letteralmente rende meglio la condizione dello spirito) purché il male non gli avesse precluso la capacità di lavorare; credo che molti lo considerassero un santo. Lui di certo non avrebbe risposto. O forse sì, con quella risatina che non aveva nulla di grasso o volgare, ma piuttosto spontanea e confidenziale che tutto minimizzava, destinata a metterti a tuo agio qualunque cosa stessi per dirgli».

Del resto la sua vocazione l'ha vissuta fino all'ultimo. Per l'Eucarestia - lui che «ha sempre celebrato messe senza numero e senza risparmio», senza curarsi troppo del diritto canonico - non ha perduto una sola concelebrazione con i confratelli infermi nella cappella. E per la Penitenza ha soltanto cambiato confessionale, non più o non solo quello della chiesa (dove la domenica si faceva accompagnare per incontrare i suoi affezionati penitenti durante la messa delle ore 16), ma quello della sua stanzetta d'infermo.

Ed infine una notazione buffa, di quelle che non possono capitare che nei conventi. Il suo nome di frate cappuccino risultava complicato e forse eccessivamente solenne: padre Eugenio Cargioli da Pallerone e così, per via di semplificazione, si ridusse al solo nome del paese e con quello finì per identificarsi: Pallerone, padre Pallerone, e tutti sapevano che si parlava di lui.

Antonio Zanni